

Alessandro Cannavale – Andrea Leccese

A ME PIACE IL SUD

*Riflessioni, interviste e proposte
sulla questione meridionale*



ARMANDO
EDITORE

Sommario

<i>Prefazione</i>	7
A che punto è il Sud	
di FRANCO ARMINIO	
<i>Capitolo primo</i>	
Note sulla questione meridionale	9
Una sola Questione, una sola lingua	9
Lo status quo – Questione meridionale oggi	10
Profili metodologici, o quasi	12
Ma oggi, cos'è la questione meridionale?	15
Lotta ai luoghi comuni, senza quartiere	18
Mafie: quello del Sud “contagioso” è un mito sfatato	19
Sud: Familismo amorale e capitale sociale	24
Il caso della Cassa del Mezzogiorno: un luogo comune politicamente conveniente	25
Il capitolo infrastrutture	34
L'idea del libro e la sezione interviste	36
<i>Capitolo secondo</i>	
Voci meridiane: le interviste	40
Letteratura	40
Franco Arminio	40
Erri De Luca	42

Storia, economia e università	44
Antonio Bonatesta	44
Emanuele Felice	50
Guglielmo Forges Davanzati	53
Marco Esposito	62
Mafie	65
Immacolata Giuliani	65
Cataldo Motta	67
Petra Reski	77
Dario Vassallo	80
Ambiente, energie e infrastrutture	86
Maria Rita D'Orsogna	86
Michelangelo Borrillo	91
Alessandro Marescotti	93
Giuliano Pavone	95
Giovani e Sud	99
Michele Galgano	99
Angela Iantosca	101
Marianna Pozzulo	107
<i>Capitolo terzo</i>	
Quale futuro per il Sud?	110
Il ruolo della popolazione e del territorio: la questione energetica	114
Enti locali e politiche innovative	117
A proposito di mafie	121
Misurare la politica e intervenire sulla corruzione	121
Fermare l'oblio dell'Italia interna	122
Il ruolo degli intellettuali	123
<i>Bibliografia essenziale</i>	125
<i>Ringraziamenti</i>	127

Prefazione

di FRANCO ARMINIO

A che punto è il Sud

Il libro che state per leggere è preciso e caloroso, gentile e appassionato, scritto da persone che non hanno la pretesa di salire in cattedra. Gli autori amano il Sud, cercano di capire e di far capire che sta succedendo. E quello che colpisce è proprio il tono della scrittura, un tono mai altezzoso. Non ci sono tecnicismi, ma una scrittura semplice, diretta. Direi è quello che ci vuole per affrontare ai giorni nostri quella che una volta veniva chiamata la questione meridionale. Passione e conoscenza, capacità di ascoltare voci diverse, di stare in luoghi diversi del Sud. Questo libro è una bella lente per capire a che punto è il Sud, ma soprattutto un invito a starci dentro con più intensità e attenzione. Perché il punto è proprio questo: il Sud oggi offre occasioni di intensità che altri luoghi più fortunati non offrono. È come se le piaghe di questa terra fossero anche dei solchi gravidi di semi di un possibile futuro, non solo per noi ma anche per gli altri. Forse questa affermazione può apparire velleitaria, ma è come se questo libro desse coraggio: c'è spazio per agire, non è affatto finita la vicenda di questi luoghi. Anzi, si può dire che siano luoghi destinati a prendere la parola, come già accade per esempio con la musica: nessuno, se pensiamo alla musica, pensa al Sud come un luogo arretrato. Ecco, c'è la musica, e c'è la poesia, e ci sono studiosi come gli autori di questo libro, ci sono energie che si stanno muovendo. Si tratta di vederle, di farle uscire dal viluppo indistinto degli scoraggiatori militanti. Qui e altrove continuano ad agire vecchie visioni su questa

terra. Bisogna aprire un conflitto con i conservatori, con quelli che vedono solo le nostre inadempienze. Il Sud può e deve essere aiutato a essere più scrupoloso, ma nessuno può negare la sua energia. E presto la sentiremo vibrare con più forza.

Note sulla questione meridionale

“Ora che l’Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri”.
Frase del Duca d’Oragua, ne *I Vicerè*
di Federico De Roberto

“Io ho bisogno di vedermela tutta, passo passo,
questa terra redenta dai contadini”
Tommaso Fiore, *Un popolo di formiche*

“I contadini e le donne andavano attorno, portando i re-
gali alle case dei signori;
qui è uso antico che i poveri rendano omaggio ai ricchi,
e rechino i doni,
che vengono accolti come cosa dovuta, con sufficienza,
e non ricambiati”.

Carlo Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*

“La politica non parla mai del dolore, della vecchiaia,
della disperazione.
E con questo si condanna a una penosa irrilevanza”
Franco Arminio *Geografia commossa dell’Italia interna*

Una sola Questione, una sola lingua

Bisogna parlare di Sud, al Sud come al Nord. Senza bilinguismi etnici. Senza nascondere l’assenza di idee in complicati riferimenti bibliografici. Dire la verità, anche se offende qualcuno, e parlare di

soluzioni che siano utili per tutti. Occorre pronunciare sonori “no” ai fanatismi di vario segno e agli intellettualismi criptici, più o meno inutili. Guardarsi dai camaleonti, che parlano di Sud in modo diverso, a seconda dell’uditorio e della personale convenienza. Lo fanno molti politici, soprattutto per esigenze elettorali. Per anni, soprattutto dopo il terremoto “Mani pulite”, ci hanno abituati a una forma di “bilinguismo amorale”, sperticandosi in promesse a Sud, per poi portare vagoni di voti ai governi d’ispirazione Nordcentrica, che danni immensi hanno prodotto al Mezzogiorno. Un fatto sintomatico di quegli anni la rimozione, dal testo costituzionale, della parola stessa: Mezzogiorno.

Sono gli stessi personaggi che vanno a curarsi lontano dalla propria residenza, quando ne abbiano bisogno. Manifestando il primo grave segnale d’inaffidabilità e incoerenza da parte di chi ha smantellato il welfare italiano. Questo attaccamento alla “pelle”, per citare Malaparte, è uno dei banchi di prova della veridicità dei politicanti.

La questione meridionale è, oggi più che mai, questione nazionale, come emerge dalla lettura delle pagine che seguono. Troverete punti di vista chiari e una serie significativa di rilevanti testimonianze. Che parlano al lettore, stimolandolo, ne siamo convinti, all’approfondimento e alla riflessione.

Lo status quo – Questione meridionale oggi

I dati del Rapporto Svimez 2015 hanno segnalato un incremento delle differenze sul piano reddituale e occupazionale e hanno riportato in auge la discussione della questione meridionale in chiave (persino) troppo semplicisticamente dualistica. È un dato di fatto, però, che la disoccupazione giovanile stia aumentando, con punte massime al Sud; che circa mezzo milione di giovani abbia lasciato il Mezzogiorno negli ultimi cinque anni. Mentre scriviamo (Febbraio 2017), la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 40.2%, secondo Istat. Questi i termini più significativi del “divario” che si manifesta agli osservatori nella sua complessa molteplicità di fattori, cause e interpretazioni. Troppi gli interessi, le ragioni profonde, le contropunte che impongono il protrarsi *sine die* dello stato dei fatti. Cercare di districarsi attraverso questa congerie di pareri, letture,

interpretazioni, argomentazioni, affastellate lungo un secolo e mezzo di storia, a partire dalla prima pubblicazione delle *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, di Pasquale Villari, è certamente impresa troppo immodesta per un solo volume. Per questo abbiamo provato, in primis, a dar voce, invece di prender la parola e aggiungere, semplicemente, la nostra interpretazione alla pletora di quelle preesistenti.

Più intellettuali hanno dichiarato, ma lo suggerirebbe anche il comune buon senso, che non vi sarà mai un paese sano ed efficiente finché una parte cospicua di esso verserà nelle condizioni in cui oggi si trova buona parte del Sud: arretratezza infrastrutturale, reddituale, occupazionale e minor capitale sociale. Ne siamo fermamente convinti anche noi. Come si leggerà nel seguito, la questione meridionale è stata deliberatamente eclissata negli ultimi due decenni. Un dannoso fenomeno di rimozione collettiva di cui stiamo subendo i molteplici effetti di retroazione. Nel frattempo, alcuni divari si sono fatti epocali, covando sotto la cenere della goffa, malcelata indifferenza del dibattito politico, peraltro ingombrato da tematiche lontanissime dal comune sentire. In esito, si è prodotto un solco abissale nel dialogo cittadini-politica. Sono mancati, soprattutto, il respiro e la visione. Ma anche l'attenzione e i riflettori dei media. Non sono mancati i luoghi comuni, invece. Come quello del Sud "palla al piede", con sopra la patina incrostata dei secoli. In queste pagine speriamo di offrire un contributo critico al crollo di alcuni capisaldi della propaganda politica antimeridionale. Il destino del paese unito ha visto – malgrado tutto – intrecciarsi indissolubilmente i destini delle sue anime territoriali, come una doppia elica del Dna. Nel bene e nel male. È altrettanto vero che molte delle scelte economiche dei primi decenni dell'Italia unita hanno comportato seri danni a una parte dell'economia meridionale. Lo fece rilevare il primo dibattito meridionalista, si pensi a Francesco Saverio Nitti. Il valore aggiunto che noi proviamo ad apportare alla discussione sul Sud consiste nello stimolo a un riecheggiare prolifico di voci molteplici dell'Italia di oggi. Abbiamo selezionato intellettuali, giornalisti, magistrati, scrittori, accademici e poeti, e li abbiamo invitati a raccontare la propria percezione del Sud di oggi, in base alle proprie sensibilità e competenze.

Profili metodologici, o quasi

Molte delle riflessioni contenute nel testo nascono dall'esperienza più che positiva di un blog di carattere nazionale, curato da uno degli autori di questo libro per ilfattoquotidiano.it, testata online diretta da Peter Gomez. La sfida di quella pagina è stata, fin dall'inizio, quella di comunicare con un pubblico più ampio, variegato ed eterogeneo possibile, sminando i luoghi comuni che affliggono la "percezione" del Sud e della sua gente. Anche con un pizzico di sana provocazione, proponendo autori, libri e commenti attualissimi. Per dimostrare che la questione meridionale non è un tema desueto, in Italia, bensì il tema dei temi. Mostrando come, di questione meridionale, l'Italia può oggi morire o risorgere. Certo, un blog non consente, per sua natura, di cogliere una tematica tanto ampia nella sua complessità. Offre, tuttavia, un'utile visione a scatti, per istantanee. Istantanee, supporti, ausili per la percezione e la memoria. Come scriveva un lucidissimo Ernst Junger, in *Cuore Avventuroso*, "Ogni fenomeno che abbia un senso somiglia a un cerchio la cui periferia alla luce del giorno è misurabile con assoluta precisione. Ma di notte essa scompare, e risalta con evidenza il centro fosforescente [...] Questa immagine può riferirsi al nostro intelletto: esso ha i mezzi per aggredire la realtà sia partendo dalla circonferenza sia mirando al centro. Nel primo caso, l'uomo ha a disposizione la solerzia delle formiche, nel secondo, il dono dell'intuizione". "Per lo spirito che sa cogliere il centro dotato della 'chiave maestra', conoscere la circonferenza è eventualità che passa in seconda linea".

Potrà sembrare un approccio superficiale. Ma si vedrà bene come la possibilità di confrontarsi con molti ed eterogenei punti di vista non possa che essere un modo per provare a guardare alla realtà circostante con lenti di volta in volta diverse, "a scorgere vedute d'insieme e prospettive diverse da quelle che si vedono dalle finestre del palazzo del principe". Questa citazione di Gastone Manacorda [18], è quanto mai calzante e attuale. Si pensi a quanti errori, sia in termini di scelte di comunicazione che politiche in senso stretto, vengono commessi dai premier e dai ministri per il sol fatto di non avere "gli occhi sul territorio", o, più semplicemente, consiglieri bene informati. Un problema di percezione, in tutta evidenza, dell'umore e delle condizioni della popolazione. Non si sottovaluti questo aspetto. Un interessante studio

presentato dai sociologi Valentina Cremonesini e Stefano Cristante dimostra come la percezione del Sud sia stata influenzata proprio dalla sua “narrazione” sui media principali. Le parole-chiave dominanti nei servizi che hanno riguardato il Sud nel principale telegiornale nazionale (Tg1), dal 1980 al 2010, sono state la cronaca, la criminalità, il meteo e il welfare. Inoltre, viene fatto notare nello studio che il 91% dei servizi semplicemente non ha riguardato il Sud. I pochi servizi che di Sud si sono occupati hanno fortemente caratterizzato il Sud in termini di illegalità e disagio. In più, gli episodi di cronaca avvenuti al Sud, lungi dall’essere interpretabili come eventi legati alla responsabilità penale dei singoli, diversamente da quanto avviene nel resto del paese, divengono quasi sempre motivo di criminalizzazione di un intero territorio. Sul fronte dei quotidiani, l’analisi riportata riguarda i contenuti di Repubblica e Corriere della Sera, sempre dal 1980 al 2010. In questo caso appare evidente il calo di “notiziabilità” del Sud soprattutto a partire dai primi anni 2000. Anche nel caso della carta stampata, il lavoro di Cremonesini e Cristante fa notare che “Un articolo su due che parlasse del Mezzogiorno ha dunque trasmesso, nel corso dei trent’anni considerati, l’immagine del meridione come di un luogo geografico caratterizzato da soggetti, pratiche e fatti sociali inscrivibili all’interno della cornice di senso rappresentata dalla criminalità: un Sud criminogeno”¹.

È di verità, o almeno di onestà intellettuale, che il Sud ha bisogno. Non di verosimili ed edulcorati racconti. Gaetano Filangieri scriveva, in una lettera: “Lo spettacolo dell’impostura e dell’ignoranza costantemente trionfante è troppo vicino per poter essere con indifferenza osservato”. Dopo qualche secolo, Emanuele Felice scrive: “I meridionali sono privati non soltanto della libertà: la libertà di poter decidere del proprio destino, che solo un reddito decente, una buona istruzione, la fruizione di diritti collettivi e personali consentono. Sono privati anche della verità, quella di poter capire perché sono a questo punto, quali le ragioni, le eventuali colpe e di chi”.

Qui proponiamo letture eterogenee dell’odierna realtà meridionale. Per dar seguito a quanto auspicato da Franco Cassano: “Restituire al Sud l’antica dignità di soggetto di pensiero, interrompere una lunga sequenza in cui è stato pensato solo da altri”. [7] Un Sud che abbia un

¹ V. Cremonesini, S. Cristante, *La parte cattiva dell’Italia*, Milano-Udine, Mimesis, 2015.

proprio punto di vista autonomo e non coltivi il sogno insano di essere un Nord in crisalide, senza averne reddito, capitale sociale, risorse e soprattutto infrastrutture.

Lo stesso Franco Cassano, anni fa, ci poneva in guardia: “la rivendicazione di autonomia deve evitare la trappola del fondamentalismo identitario”. E ci invitava a diffidare dal turbocapitalismo e dai suoi rischi per la democrazia, arrivando a scrivere: “nella società dominata dal fondamentalismo della velocità la democrazia costituisce un’insopportabile perdita di tempo”. Parole quanto mai profetiche. Bisogna prestare la dovuta attenzione dunque, alle narrazioni mendaci, spezzate, colorite di folklore. Il Sud non ha bisogno di riscoprire (o scoprire) una storia rivisitata ed edulcorata del periodo preunitario. Semmai, della ricostruzione disinteressata della conoscenza storica, liberata, anch’essa, da alcuni retaggi interpretativi. L’identitarismo revanchista, assurto recentemente a moda, almeno sui social media, avrà l’unico merito di esaltare il vittimismo retrospettivo e le peggiori pulsioni della gente del Sud. Solleticare un senso rabbioso di rivalsa non aiuterà né il Sud, né l’Italia, ma alimenterà un leghismo a scoppio ritardato, in realtà cospirante con quello padano. Bisogna invece creare nuovi percorsi di partecipazione e costruire (o ricostruire) un senso di comunità e i legami col territorio. Si sente parlare di macroregioni, a Sud, come venti anni fa, a Nord. Andiamo perdendo persino il dono dell’originalità.

Tante energie andrebbero dedicate all’individuazione dei responsabili delle scelte politiche, dei silenzi e delle omissioni che hanno consentito di trascinare la questione meridionale, come il corpo di una valanga, sino all’attualità. Il Sud, nel frattempo, si è affermato quale soggetto di pensiero in diversi ambiti, da quello della cinematografia a quello della letteratura: sono pugliesi, ad esempio, il Premio Strega Nicola Lagioia e il Premio Giallo Garda Nicky Persico, ma anche Gianrico Carofiglio, i fratelli Antonella e Franco Caprio e Gabriella Genisi, per fermarci ad alcuni autori dei soli anni recenti. Quel che tuttora manca, visibilmente, è una visione soggettiva, da parte del Sud, del proprio ruolo, in politica e in economia, in Italia, ma soprattutto in Europa. Continuare a proporsi come zona al confine del sottosviluppo non è una prospettiva esaltante. Occorre un disegno di ampio respiro in cui il Governo torni ad avere un ruolo attivo, propositivo e centrale, di programmazione e definizione di obiettivi nel medio-lungo termine.

In questo sforzo ulteriore, ognuno – intellettuali, politici, cittadini – deve disporsi a dare il proprio onesto contributo: “Domando conto a ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto”. [14] Così scriveva Antonio Gramsci, parlando degli indifferenti. Non possiamo più permetterci di guardare al Sud con indifferenza. Non è giusto, in primis, e non conviene a nessuno, come dimostrano gli ultimi venti anni di fallimenti economici in Italia. Piercamillo Davigo scrive ne “Il sistema della corruzione”, “sono convinto che se ciascuno di noi cercasse di fare al meglio delle sue capacità ciò che gli è toccato in sorte di fare, il mondo sarebbe migliore”.

D’altro canto, non si può consentire un uso strumentale delle ricerche e degli scritti dei meridionalisti classici, per perseguire scopi più o meno trasparenti di separatismo a trazione – stavolta – meridionale. Se, da un lato, le ricerche di Francesco Saverio Nitti furono il più solido studio in grado di dimostrare la maggiore entità del prelievo fiscale al Sud, nel periodo postunitario, per farsi carico del debito portato in dote dal Regno di Sardegna, dall’altro non va trascurato che lo stesso Nitti fu sì un propugnatore delle istanze del Sud, ma sempre in un contesto istituzionale. Egli stesso sostenne che “l’unità politica ci ha dato tutte le cose migliori che noi abbiamo: la supremazia del potere civile, il risveglio della coscienza individuale”. Sono parole tratte da *Nord e Sud*, edito nel 1900, a Torino. Non si dimentichi che Francesco Saverio Nitti ricoprì la carica di ministro in diversi governi, fino a essere egli stesso Presidente del Consiglio, nel 1919. Analogo discorso valga, *mutatis mutandis*, per Gaetano Salvemini, Guido Dorso, Antonio De Viti De Marco, e così via.

Ma oggi, cos’è la questione meridionale?

Nell’utilissima introduzione agli scritti di Gramsci sulla questione meridionale, [13] Nando Dalla Chiesa la declina nei suoi attuali lineamenti, in un modo che troviamo molto efficace:

- Signoria dei poteri criminali con livelli di illegalità indiscutibilmente più elevati nelle regioni del Mezzogiorno.
- Dominio sociale della dimensione della rendita. Se, un tempo, Gramsci parlava della concentrazione della proprietà terriera,

della “grande disgregazione sociale” e dell’esclusione dei contadini dalla vita pubblica, oggi essa si manifesta nella “proprietà di un posto pubblico”, nella possibilità di gestire risorse e fondi statali o comunitari. Un’ulteriore forma di rendita è quella citata da Piercamillo Davigo come “diritto di proprietà su rendite politiche”, campo di applicazione principale dell’“industria” della corruzione.

- Grado elevatissimo di particolarismo e resistenza a elaborare una “visione collettiva alla quale subordinare i propri interessi”.
- Minore attitudine alla lettura e alla partecipazione. In effetti, i dati Istat degli anni recenti sostengono che in Puglia e in Campania, ad esempio, tre persone su quattro non leggono un sol libro in un intero anno.
- Asfissiante carenza di opportunità in ogni settore: economico, politico, civile, sociale. Un effetto evidente è la fuga di talenti e giovani, laureati e diplomati.

Emanuele Felice, a proposito di rendita, sostiene che “chi ha soffocato il Mezzogiorno sono state le sue stesse classi dirigenti – una minoranza privilegiata di meridionali – che ne hanno orientato le risorse verso la rendita più che verso gli usi produttivi”. [11]

Che fare, di fronte a questo scenario, incupito da sette anni di biblica recessione economica del Mezzogiorno, come evidenziato puntualmente dai dati Svimez? Lo scrittore Roberto Saviano, recentemente, ha rivolto, ai nostri giovani, un provocatorio invito ad andar via. Ma quell’andare dalla propria terra, quando avvenga per costrizione e non per scelta, costituisce la più lacerante e amara delle sconfitte e ci riporta tristemente alle pagine del Cristo si è fermato a Eboli, di Carlo Levi: “Tutti i giovani di qualche valore, e quelli appena capaci di fare la propria strada, lasciano il paese. I più avventurati vanno in America, come i cafoni, gli altri a Napoli o a Roma; e in paese non tornano più. In paese ci restano invece gli scarti, coloro che non sanno far nulla, i difettosi nel corpo, gli inetti, gli oziosi: la noia e l’avidità li rendono malvagi”. Cresce l’ansia perfida nel temere che siamo ancora fermi là, idealmente abbarbicati sui tornanti sgarrupati della Lucania dei tempi di Levi, esule ad Aliano, tra le argille dei calanchi.

A livello nazionale, è oggi più significativo lavorare per un intervento costruttivo sul Sud che portare argomenti divisivi e riven-

dicazionisti. I successi delle politiche regionali conseguiti in Italia (Casmez anni Sessanta ma anche le politiche per il Triangolo industriale prima e quelle per il Nord-Est poi) sono il frutto dello sforzo del paese intero e, oggi, investire per il Sud conviene a tutto il paese anche sotto il profilo meramente economico, laddove non si intenda partire da un principio di semplice solidarietà o da un senso di responsabilità nazionale.

Stare insieme e convergere verso l'appiattimento dei divari conviene, al paese tutto. Lo insegnano le esperienze di altri paesi, come la Germania. Se da un lato non v'è alcuna evidenza del fatto che nel Sud si sia speso più che nel resto del paese, Gianfranco Viesti fa osservare che "Anzi, guardando alle dotazioni di capitale pubblico delle diverse aree – che sono il frutto di questi investimenti – emerge chiaramente come esse siano ancora inferiori nel Mezzogiorno: quantità e qualità di ferrovie e scuole, reti idriche e fognarie, posti letto in ospedale. In nessun ambito il Sud ha dotazioni migliori; in alcuni le differenze si sono ridotte; in altri i divari restano intensi, talvolta crescenti". [23] Mancanza di solidarietà collettiva di fronte al dramma dei ritardi del Mezzogiorno e progressiva sostituzione della spesa ordinaria con quella straordinaria (o dei fondi europei) sono la spiegazione semplice del protrarsi dei problemi del Sud.

Guglielmo Forges Davanzati, d'altro canto, evidenzia bene il fallimento delle recenti politiche ispirate al principio dell'austerità espansiva. Inoltre, egli sottolinea che la Commissione Europea nel 2013 ha certificato per l'Italia una spesa pubblica inferiore rispetto alla media europea dell'1.6%, che la spesa per i dipendenti pubblici è in linea con quella dell'eurozona, ossia circa il 10% del Pil e che il numero dei dipendenti pubblici per abitante è altresì inferiore rispetto alla media europea. Forges Davanzati ha evidenziato che, per effetto delle spending review, la riduzione del numero dei dipendenti pubblici ha contribuito a contrarre la domanda interna, ad aumentare il tasso di disoccupazione e a ridurre il tasso di crescita. Un altro effetto non secondario è consistito nella riduzione dei servizi di welfare, peraltro associati alla produttività del lavoro, contribuendo a esaltare gli effetti recessivi delle politiche attuate, oltre a consentire ai datori di lavoro il solo beneficio della contrazione dei salari. Inoltre, "le politiche di deregolamentazione del mercato del lavoro incentivano le imprese a competere riducendo i salari, disincentivando le innovazioni e

riducendo, di conseguenza, il tasso di crescita della produttività del lavoro”. “Le politiche fiscali restrittive attuate, con la massima intensità, nell’ultimo triennio, hanno portato il rapporto debito pubblico/PIL dal 107% del 2007 al 120% del 2012, al 133% del 2013, decretando l’assoluta irrazionalità delle misure di austerità”. [3]

Anche secondo Adriano Giannola la cosiddetta “austerità espansiva” ha avuto, tra i vari effetti recessivi, quello di colpire duramente le regioni meridionali. Anzi, il crollo del mercato interno avrebbe persino trascinato le regioni più forti nella crisi. La cosiddetta “questione settentrionale”, ossia la tesi secondo cui il Nord locomotiva avrebbe potuto trascinare il paese nell’Europa di serie A ha subito una grave batosta. [24] Oggi il Sud è una risorsa da cui ripartire.

Lotta ai luoghi comuni, senza quartiere

I luoghi comuni costituiscono un serio ostacolo alla percezione nitida del Mezzogiorno e alla formulazione di soluzioni credibili. Leggendo Gianfranco Viesti si scopre che: “È stato il gettito fiscale dell’intero paese, relativamente ampio e di provenienza prevalentemente agraria, a farsi carico prima del debito che il Piemonte portò in dote all’Unità e poi dello sviluppo infrastrutturale delle ferrovie, delle scuole, dei telegrafi. Sono state le rimesse dei tantissimi emigrati – prima dal Nord-Est e poi massicciamente dal Sud – a finanziare il saldo della bilancia commerciale, e a permettere, soprattutto a quelle regioni che si industrializzarono prima, di importare beni capitali e tecnologie”. [23] La tematica delle rimesse viene esaminata anche da Salvatore Lupo nel suo recente saggio “La questione”. [18] Le pagine del suo saggio permettono di uscire, almeno oggi, dall’antica polemica regionalistica che ci ha ridotti al pantano del reciproco rimbalzo di accuse tra leghismi d’opposto segno: “Sud palla al piede” versus “Sud colonia sfruttata”. Che non aiuta a maturare la riflessione pacata né tantomeno l’individuazione di strategie di superamento dei divari permanenti. A proposito del contributo delle rimesse dei migranti alla crescita del paese tutto, Lupo scrive “l’afflusso di valuta pregiata consentì soprattutto il riequilibrio di una bilancia dei pagamenti italiana strutturalmente deficitaria, e con esso la prima industrializzazione del paese. Sarebbe bene se questo contributo di

lavoratori, soprattutto meridionali a una prosperità soprattutto settentrionale fosse qualche volta valutato non solo dagli storici, ma anche dagli opinion maker che pontificano sui giornali”. [18] Lupo sostiene che il dualismo Nord-Sud della questione meridionale tradizionalmente intesa possa almeno in parte ritenersi superato. Nel secolo e mezzo di storia unitaria, infatti, alcune importanti figure di merito del “capitale sociale” hanno mostrato una netta tendenza alla convergenza, tra Sud e Centro-Nord: il livello di istruzione, la mortalità infantile, il tasso di fecondità, l’età del matrimonio, e altri indicatori dell’emancipazione femminile. Con riferimento alle associazioni no profit, ad esempio, “fatta la media nazionale uguale a 100, il Sud nei primi anni del secolo XXI si è attestato intorno al 75, mentre un secolo prima si collocava appena al 25”. Insomma, il Mezzogiorno è in parte progredito, contribuendo in misura sostanziale alla crescita del paese, per restare effettivamente indietro sotto certi profili. Lo stesso Pil pro-capite, che mostra un forte divario, tuttora, tra Sud e Centro-Nord, ha pur sempre esibito una sostanziale crescita. “Tra il 1871 e il 2009 è cresciuto di dieci volte a fronte di una media italiana di tredici volte, e in età repubblicana è cresciuto di 6,4 volte a fronte di una media italiana del 5,6”. [18] Il superamento della semplicistica metafora dualista arcaismo versus modernità impone letture che tengano conto della complessità delle condizioni al contorno, oltre a non sottovalutare le forti diversità che pur si colgono nell’ambito di una stessa “macroregione”: ad esempio, non si possono trascurare le differenze esistenti, sotto diversi profili, tra le diverse regioni del Mezzogiorno, ove non si intenda tener conto di quelle persistenti persino all’interno di singole regioni.

Mafie: quello del Sud “contagioso” è un mito sfatato

All’elenco puntuale proposto da Nando dalla Chiesa, riteniamo di aggiungere un sesto punto: la presenza di una classe dirigente troppo spesso degna delle descrizioni dell’immobilismo trasformista descritto da Tomasi di Lampedusa. Talora permeabile alle infiltrazioni della criminalità mafiosa. [16] Vedasi la denuncia pubblica del magistrato Nicola Gratteri, prima sui grandi quotidiani nazionali e poi in un bel libro, recentemente scritto con Antonio Nicaso. [15]